

# Senecio

a cura di Emilio Piccolo e Letizia Lanza



**Vico Acitillo 124 - Poetry Wave**

**Vico Acitillo 124 - Poetry Wave**

[www.vicoacitillo.it](http://www.vicoacitillo.it)  
[mc7980@mclink.it](mailto:mc7980@mclink.it)

*Napoli, 2003*

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica  
di quest'opera  
sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese  
di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

## L'AMORE DI CATULLO di Francesca Santucci

*Odi et amo. Quare id faciam fortasse requiris.  
Nescio, sed fieri sentio, et excrucior.*  
Catullo

Catullo, nato in territorio veronese, quasi sicuramente a Sirmione, nella villa, dove sostarono spesso i più influenti magistrati romani, che il padre, ricco patrizio, possedeva sulle rive del Garda, fu a Roma che amò vivere, divertendosi con le amiche e con gli amici, e che scrisse i suoi carmi più importanti, distinguendosi, *poeta doctus*, in originalità fra i *poetae novi*, quasi tutti della Gallia cisalpina (così fortemente legati fra loro da far ipotizzare che appartenessero ad un vero e proprio circolo), che componevano ispirandosi ai poeti ellenistici, in particolare a Callimaco, elaborando componimenti brevi e raffinati, intimistici e introspettivi, concedendo largo spazio al sentimento amoroso.

E fu sempre a Roma che Catullo visse l'unica grande storia d'amore della sua vita, intensa, appassionata, tumultuosa, confluita interamente nei suoi versi.

Seguendo la moda dei *poetae novi* che, nei loro componimenti, un po' per vezzo letterario, un po' per proteggerle, assegnavano alle donne amate un criptonimo, chiamò la donna amata Lesbia, in omaggio alla poesia, ai suoi studi letterari e a Saffo, la grande poetessa greca, nata a Lesbo, l'isola del mar Egeo, e vissuta fra il VII e il VI secolo a. C., esponente di quella cultura di cui s'era nutrito e a cui spesso s'era ispirato – ma chi si celasse realmente dietro questo nome è lo scrittore Apuleio a rivelarlo nel cap. 10 della sua *Apologia*, l'autodifesa che fu costretto a recitare per respingere l'accusa di magia della quale, secondo gli accusatori, si sarebbe servito per circuire Pudentilla, madre di un suo condiscipolo.

Dovendo difendersi anche dall'accusa di aver cambiato il nome di alcuni giovani da lui cantati, Apuleio ricordò che pure Catullo, Propertio e Tibullo avevano mutato i nomi delle donne amate:

[9-10] *Mitto haec. Venio ad ceteros vorsus ut illi vocant amatorios, quos tamen tam dure et rustice legere, ut odium moverent. Sed quid ad magica maleficia, quod ego pueros Scriboni Laeti, amici mei, carmine laudavi? An ideo magus, quia poeta? Quis unquam fando audivit tam similem suspicionem, tam aptam coniecturam, tam proximum argumentum? "Fecit vorsus Apuleius". Si malos, crimen est, nec id tamen philosophi, sed poetae; sin bonos, quid accusas? "At enim ludicros et amatorios fecit". Num ergo haec sunt crimina mea et nomine erratis, qui me magiae detulistis? [...] Habes crimen meum, Maxime, quasi improbi comisatoris de sertis et canticis compositum. Hic illud etiam reprehendi animadvertisti, quod, cum aliis nominibus pueri vocentur, ego eos Charinum et Critian appellitarim. Eadem igitur opera accusent C. Catullum, quod Lesbiam pro Clodia nominarit, et Tigidam similiter, quod quae Metella erat Perillam scripserit, et Propertium, qui Cunthiam dicat, Hostiam dissimulet, et Tibullum, quod ei sit Plania in animo, Delia in versu.*

*Tralasciamo queste cose. Parliamo ora degli altri versi che quelli definiscono "erotici" che, comunque, sono stati letti così volgarmente e grossolanamente da suscitare odio. Ma cosa c'entra con i malefici magici se in un carne ho lodato i figli del mio amico Scribonio Leto? O*

*forse sono un mago perché sono poeta? Ma chi ha mai sentito parlare di un simile sospetto, di una congettura così calzante, di una così evidente argomentazione? “Apuleio ha scritto dei versi”. Se sono brutti, è un’accusa, tuttavia quest’accusa non riguarda il filosofo, ma il poeta; se invece sono belli, di che cosa mi accusi: “Compose, infatti, versi scherzosi ed erotici”. Allora sono queste le mie colpe e voi sbagliate nei termini, dal momento che mi avete accusato di magia? [...] Ecco, o Massimo, la mia colpa, la composizione di un disonesto gaudente riguardo ai fiori e ai canti. Ti sei accorto che anche questo mi veniva rimproverato, cioè che mentre quei fanciulli si chiamano con altri nomi, io li ho chiamati Carino e Crizia. Similmente, dunque, potrebbero accusare Catullo, perché ha chiamato “Lesbia” invece di Clodia la sua donna, e così Ticida perché ha scritto “Perilla” per colei che si chiamava Metella, e Properzio, che dice “Cinzia”, ma finge d’ignorare che è Ostia, e Tibullo, perché la sua donna è Plania nel cuore, ma Delia nei versi.*

Lesbia in realtà si chiamava Clodia. Era una delle *doctae puellae* che aprivano ai poeti i loro salotti; moglie del console Q. Metello Celere (famoso ottimato ed amico di Cicerone), dal quale era rimasta vedova un anno dopo aver conosciuto Catullo (e su questa morte si era mormorato che fosse stata lei ad avvelenarlo), si diceva che avesse molti amanti.

Oltre che moglie di un uomo famoso, Clodia era anche la sorella di un uomo famoso, del tribuno Publio Clodio Pulcro; Clodio, però, aveva tre sorelle: Claudia I, probabilmente nata nel 98, moglie di Quinto Marcio Rege, Claudia II, nata nel 95-94, moglie di Q. Cecilio Metello Celere, e Claudia III, nata nel 92, moglie di Lucio Licinio Lucullo.

Chi delle tre era la donna amata da Catullo?

Inizialmente una certa tradizione, volendo attribuire al poeta una coetanea (Catullo era nato, probabilmente, nel 94), scartò decisamente la prima perché troppo vecchia (era maggiore di Catullo di quasi 15 anni), ed anche la seconda, e ritenne probabile la minore, ma oggi si propende decisamente per Claudia II, l’irrequieta e affascinante donna della Roma bene, ipotesi favorita anche da alcuni elementi del distico iniziale del carme 79.

Carme 79)

*Lesbius est pulcer; quid ni? Quem Lesbia malit  
quam te cum tota gente, Catulle, tua.  
Sed tamen hic pulcer vendat cum gente Catullum,  
si tria notorum savia reppererit.*

*Lesbio è bello: come no? Se Lesbia lo preferisce  
a te, Catullo, e a tutta la tua gente.  
Ma il bello venda Catullo e tutta la sua gente  
se chi lo conosce arriva al terzo bacio.*

In ironico gioco verbale, creato proprio per lasciar intendere al lettore la vera identità di “*Lesbius*”, in questi versi “*Lesbius*” sta per *Lesbia* e Catullo usa *pulcer*, che era il cognome del fratello di Clodia (*Lesbia*) alludendo alle accuse d’incesto fra i due fratelli rivolte anche da Cicerone nella *Pro Caelio*:

[32]... *Quod quidem facerem vehementius, nisi intercederent mihi inimicitiae cum istius mulieris viro – fratre volui dicere; semper hic erro. Nunc agam modice nec longius progrediar quam me mea fides et causa ipsa coget. Neque enim muliebres umquam inimicitias mihi gerendas putavi, praesertim cum ea quam omnes semper amicam omnium potius quam cuiusquam inimicam putaverunt.*

*... E ciò io farei anche con maggior forza, se non mi frenasse la mia inimicizia col marito di questa donna, volevo dire col fratello: faccio sempre quest'errore! Parlerò ora con moderazione e non andrò oltre ciò che mi impone il mio dovere e la stessa causa. Non è mai rientrato nei miei propositi crearmi inimicizie femminili, soprattutto con colei che tutti hanno sempre considerato l'amica di tutti, piuttosto che la nemica di qualcuno.*

Sempre in quest'orazione Cicerone (pure non indifferente al fascino di Clodia, come insinuato da Plutarco) che difendeva Marco Celio Rufo, ex amante di Clodia che nel 56 lo aveva accusato di veneficio, non risparmia vibranti attacchi alla donna, della quale esalta la sensualità ma sottolinea la leggerezza dei costumi:

[49-50] *Si quae non nupta mulier domum suam patefecerit omnium cupiditati palamque sese in meretricia vita collocarit, virorum alienissimorum conviviis uti instituerit, si hoc in urbe, si in hortis, si in Baiarum illa celebritate faciat, si denique ita sese gerat non incessu solum, sed ornatu atque comitatu, non flagrantia oculorum, non libertate sermonum, sed etiam complexu, osculatione, actis, navigatione, conviviis, ut non solum meretrix, sed etiam proterva meretrix procaxque videatur: cum hac si qui adulescens forte fuerit, utrum hic tibi, L. Herenni, adulter an amator, expugnare pudicitiam an explere libidinem voluisse videatur? Obliviscor iam iniurias tuas, Clodia, depono memoriam doloris mei; quae abs te crudeliter in meos me absente facta sunt, neglego; ne sint haec in te dicta, quae dixi. Sed ex te ipsa requiro, quoniam et crimen accusatores abs te et testem eius criminis te ipsam dicunt se habere. Si quae mulier sit eius modi, qualem ego paulo ante descripsi, tui dissimilis, vita institutoque meretricio, cum hac aliquid adulescentem hominem habuisse rationis num tibi perturpe aut perflagitiosum esse videatur? Ea si tu non es, sicut ego malo, quid est, quod obiciant Caelio? Sin eam te volunt esse, quid est, cur nos crimen hoc, si tu contemnis, pertimescamus? Qua re nobis da viam rationemque defensionis. Aut enim pudor tuus defendet nihil a M. Caelio petulantius esse factum, aut impudentia et huic et ceteris magnam ad se defendendum facultatem dabit.*

*Ma se una donna senza marito, apra la propria casa alle voglie di tutti, sfacciatamente si metta a condurre una vita da prostituta, usi banchettare con uomini a lei affatto estranei, se lo faccia in città, nella villa, in mezzo alla folla di Baia, se pertanto si comporti, non solo nel modo di camminare ma anche nel modo di agghindarsi e in compagnia, non solo nello scintillio degli occhi e nella libertà del linguaggio, ma anche con gli abbracci, con i baci, sulle spiagge e a bordo e nei banchetti, in modo tale da manifestarsi non soltanto una prostituta, ma anche una prostituta sfrontata e procace: se, per caso, un giovanotto le si accompagnasse, dimmi tu, Erennio, lo chiameresti adultero o amante, ti sembrerebbe ch'egli volesse attentare al pudore di lei o che volesse soddisfarne il desiderio? Ora voglio dimenticare le tue offese, o Clodia, e cancellare il ricordo del mio dolore; non voglio tener conto di tutto quanto tu hai crudelmente operato contro di me, in mia assenza; non siano mai dette contro di te le cose che io ora ho detto! Questo ti chiedo, poiché gli accusatori affermano di avere da te stessa sia l'accusa che la testimonianza: se esistesse una donna, diversissima da te, quale io ho poc'anzi descritta, una meretrice per vita e costumi, e con essa un giovane avesse avuto una relazione, ti sembrerebbe un caso straordinariamente vergognoso e scellerato? Ebbene: se tu non sei quella donna (come io voglio pensare), di che accusano dunque Celio? Se vogliono che tu lo sia, perché noi dovremmo spaventarci di un'accusa che tu per prima condanni? Perciò dacci tu stessa la via e il modo per difenderlo, poiché, o nel tuo pudore tu escluderai che M. Celio si sia comportato con te in modo sconveniente, oppure la tua sfrontatezza fornirà a lui e a tutti gli altri il modo migliore per difendersi.*

Catullo amò d'un sentimento tenero e appassionato Clodia, di certo irrequieta, amante della vita di società, insofferente al *mos maiorum* (come un'altra famosa donna dell'epoca pure criticata da Cicerone, Sempronina – bella, dotta, abile a cantare e a danzare, ottima conversatrice ma poco preoccupata del pudore), che sicuramente gli fu infedele, ma nella realtà è molto probabile che non fosse la donna dissoluta pubblicamente svergognata da Cicerone e che non avesse tutti gli amanti attribuiti, dagli altri e dall'innamorato che, nei momenti di maggior ira, accecato dalla gelosia, arrivò a definirla volgare sgualdrina.

Donna libera di sé, e non solo in seguito alla morte del marito, Clodia fiancheggiava le ambizioni del fratello Clodio, poi ucciso da Milone, che mirava ad impadronirsi del potere, perciò aveva fatto della sua casa un punto di ritrovo dei giovani romani sostenitori del progetto rivoluzionario; Catullo, che non aveva sensibilità politica, probabilmente non si rese conto di ciò e nella sua folle gelosia pensò che lei lo tradisse con tutti.

Anche se misteriosi restano i rapporti amorosi fra i due amanti, è certo, però, che per lei Catullo provò un delirio di sentimenti, esaltazione, infatuazione, amore, passione, infine disincanto e cocente delusione, e quando si persuase definitivamente che la donna, anche se rimasta vedova, non sarebbe mai stata interamente sua, allora, per troncane la passione, per porre fine ai pettegolezzi seguiti alla morte del marito (forse anche per rinsanguare il debole patrimonio), si allontanò da Roma accompagnando nel 57 il pretore Memmio in Bitinia, dove entrò in contatto con l'ambiente intellettuale d'Oriente ( che suscitò in lui nuove suggestioni confluite nei sofisticati poemi composti al rientro a Roma), ma la sua breve vita volgeva al termine.

\*\*\*

Carme 86)

*Quintia formosa est multis, mihi candida longa  
recta est. Haec ego sic singula confiteor,  
totum illud formosa nego. nam nulla venustas  
nulla in tam magno est corpore mica salis.  
Lesbia formosa est quae cum pulcherrima tota est,  
tum omnibus una omnes surripuit Veneres.*

*Per molti Quinzia è bella, per me ha carnagione chiara, è longilinea,  
ha un bel portamento. Queste doti, prese singolarmente, io le ammetto,  
ma nego quel "bella" considerato nell'insieme: infatti non  
v'è grazia, né un granellino di sale in quel corpo di forme così ampie.  
Lesbia è bella, lei non solo è bellissima tutta nell'insieme,  
ma anche lei da sola a tutte le altre ha rubato le grazie.*

Clodia era, e non solo agli occhi dell'amante, bellissima e infiammò Catullo a tal punto di passione (fu Virgilio il primo a chiamare *furor* la passione, definendo così il folle sentimento di Didone per Enea, perchè in latino non esisteva un termine atto a definire l'esplosivo sentimento sovvertitore, ed il legame che univa il poeta e la donna, prima sposata e poi vedova, poteva definirsi solo *stupri consuetudo*)<sup>1</sup> da occupare tutti i suoi pensieri ed ispirare una parte consistente della sua produzione poetica.

---

<sup>1</sup> "...Clodia non era né schiava né liberta; era una matrona, prima *nupta* poi *vidua*. Il suo rapporto con Catullo, dal punto di vista della morale quiritaria, non avrebbe potuto definirsi che *stupro consuetudo*", Catullo, *I canti*. Introduzione di Alfonso Traina, Fabbri Editori, Milano 1994, p. 12.

Pur non essendo l'unico argomento, è, infatti, la donna amata il centro della poesia di Catullo e sono in tutto 28 i componimenti del *Canzoniere* (dai quali possiamo desumere le alterne vicende dell'infelice amore) che, mescolando la realtà dell'effettiva vicenda privata con la finzione poetica, dedicati a questa donna conosciuta forse a Roma, forse anche prima a Verona<sup>2</sup> (probabilmente nella villa paterna dove lei sostò di passaggio con il marito, allora proconsole), per la quale provò tutti i vari stati d'animo, l'amore, l'esaltazione, la gelosia, e poi anche la rabbia, il disprezzo, l'odio, la delusione, il disincanto, quando scoprì che aveva tradito il loro *foedus*, il sacro patto d'amore, perché non lo amava del suo identico sentimento e addirittura aveva altri amanti, e di ciò era già stato avvisato dagli amici quando, morto improvvisamente il fratello nella Troade, aveva dovuto far ritorno nella casa paterna:

*Veronae turpe, Catulle,  
esse, quod hic quisquis de meliore nota  
frigida deserto tepecfat membra cubili*

*È una vergogna, o Catullo, restare a Verona,  
quando qui a Roma chiunque della migliore società  
le scalda le gelide membra nel letto da te abbandonato [68. 27-29].*

S'ignora dove e come i due si siano incontrati, ma forse l'amore dovette iniziare proprio alla presenza del marito di lei, se vogliamo credere ai famosi versi del carme 51, modellato sulla celebre ode di Saffo, che alcuni considerano la dichiarazione d'amore di Catullo, altri il canto della gelosia, in cui il poeta contempla estatico Lesbia accanto alla quale siede l'invidiato marito:

Carme 51)

*Ille mi par esse deo videtur,  
ille, si fas est, superare divos,  
qui sedens adversus identidem te  
spectat et audit*

*dulce ridentem: misero quod omnis  
eripit sensus mihi; nam simul te,  
Lesbia, aspexi, nihil est super mi  
<postmodo vocis,>*

*lingua sed torpet, tenuis sub artus  
flamma demanat, sonitu suopte  
tintinant aures, gemina teguntur  
lumina nocte.*

*Otium, Catulle, tibi molestum est;  
otio exultas nimiumque gestis.  
Otium et reges prius et beatas  
perdidit urbes.*

*Quello mi sembra essere simile a un dio,  
anzi, se è lecito dirlo, mi sembra superiore agli dèi*

---

<sup>2</sup> "A Verona il padre di Catullo ospitava Giulio Cesare in viaggio per la Gallia (Svetonio, *Iul.* 73); ospitò anche il proconsole della Cisalpina del 62, Q. Cecilio Metello Celere, con la moglie Claudia – non ancora Clodia? C'è chi lo ha pensato?", Catullo, *I canti*. Introduzione di Alfonso Traina, Fabbri editori, Milano 1994, p. 8.

*perché, innanzi a te seduto, tranquillo riesce a stare,  
e ti guarda e t'ascolta,*

*mentre tu dolcemente sorridi: invece a me, infelice,  
ogni sentimento rapisci, ch  non appena io ti vedo,  
o Lesbia, nemmeno un fil di voce mi rimane,*

*ma la lingua mi s'intorpidisce ed una fiamma sottile  
fra le membra mi scorre e cupo mi ronzano le orecchie  
e la notte ricopre entrambi i miei lumi.*

*L'ozio, o Catullo, t'  dannoso;  
troppo nell'ozio ti ecciti e t'esalti.  
L'ozio distrusse anche re e  
citt  un tempo felici.*

E c'  l'eco della celebre elegia di Mimnermo, che paragonava gli uomini alle foglie, nel carme in cui Catullo, nel tempo felice della sua storia d'amore, esorta Lesbia a vivere e ad amare, scambiandosi mille e mille baci d'amore, vincolo importante in un legame fra amanti, ma da tenere segreto per non suscitare invidia:

*Come le foglie che nella fiorita stagione della primavera  
spuntano e rapide crescono ai raggi del sole,  
noi, simili a quelle per un tempo brevissimo,  
godiamo i fiori della giovinezza, ignorando il bene e il male  
per dono degli d i. Ma le oscure dee ci sono accanto,  
l'una con il termine della penosa vecchiaia  
e l'altra della morte. Fugace vita  
ha il frutto della giovinezza,  
come la luce del giorno sulla terra.  
E quando trascorsa   la stagione  
allora   meglio la morte che la vita.*

(Mimnermo, fr. 2. 1-10 West = 8 Gent.-Prato)

Carme 5)

*Vivamus, mea Lesbia, atque amemus,  
rumoresque senum severiorum  
omnes unius aestimemus assis.  
Soles occidere et redire possunt:*

*nobis, cum semel occidit brevis lux,  
nox est perpetua una dormienda.  
Da mi basia mille, deinde centum,  
dein mille altera, dein secunda centum,  
deinde usque altera mille, deinde centum.*

*Dein, cum milia multa fecerimus,  
conturbabimus illa, ne sciamus,  
aut nequis malus invidere possit,  
cum tantum sciat esse basiorum.*



*Viviamo, o mia Lesbia, ed amiamoci,  
e non stimiamo un soldo i rimbrotti  
dei vecchi troppo moralisti.  
Possono tramontare i soli e poi rinascere,*

*invece noi, quando tramontata sarà la luce breve della vita,  
dovremo dormire una sola notte eterna.  
Dammi mille baci e poi cento,  
poi ancora altri mille e poi altri cento,  
e poi ininterrottamente altri mille e altri cento,*

*infine, quando ne avremo accumulato parecchie migliaia,  
li confonderemo per non sapere quanti sono  
e perché nessun maligno possa invidiarci,  
venendo a conoscere una così grande quantità di baci.*

Il carme 85, definito “il grido dell’anima”, attestazione della veemenza del sentimento del poeta, espressione del conflitto a cui approdò dopo l’altalenare dei vari sentimenti, e dopo le ripetute delusioni inflittele dalla donna amata, è probabilmente la più famosa delle liriche di Catullo; semplice, privo di difficoltà sul piano grammaticale, eppure con un messaggio talmente intenso e complesso che qualunque traduzione, anche di autori illustri, fedeli o infedeli al testo, lascia insoddisfatti.

In un breve giro di parole, nella ridotta misura di un solo distico, Catullo riuscì a condensare l’intera sua vicenda spirituale e le due pulsioni fondamentali che laceravano la sua coscienza di uomo innamorato, ad esprimere i moti complessi del cuore che in amore non rispettano né il buon senso né la ragione, a riassumere tutti i grovigli delle passioni, che suscitano amore ed odio, creando conflitti, lacerazioni e sofferenze, e tutta l’intensità del suo personale contraddittorio stato d’animo.

Carme 85)

*Odi et amo. Quare id faciam fortasse requiris.  
Nescio, sed fieri sentio, et excrucior.*

*T’odio e t’amo. Forse chiederai come ciò sia possibile;  
non lo so, ma sento che così accade, e me ne struggo.*

Poi l’amore finì, e fu un’evidente realtà della quale il poeta fu tristemente costretto a prendere atto, ma la voce della ragione ancora venne ostacolata dai moti del cuore, dai ricordi delle gioie passate, dei giorni felici trascorsi con l’amata, quando l’amore era corrisposto.

Nei versi che seguono, nel reiterato invito a se stesso, in un ostinato soliloquio in cui s’alternano momenti di abbandono e gelosia, nostalgia e rimpianto, si comprende che l’amore in Catullo non era morto, che la passione struggente non s’era spenta, che voleva rassegnarsi ma i propositi vacillavano, e che ancora coltivava la speranza che Lesbia potesse ritornare.

Carme 8)

*Miser Catulle, desinas ineptire,  
et quod vides perisse, perditum ducas.  
Fulsere quondam candidi tibi soles,  
cum ventitabas, quo puella ducebat*

*amata nobis, quantum amabitur nulla!  
Ibi illa multa tum iocosa fiebant,  
quae tu volebas nec puella nolebat.  
Fulsere vere candidi tibi soles.  
Nunc iam illa non vult: tu quoque, inpotens, noli;  
nec, quae fugit, sectare nec miser vive,  
sed obstinata mente perfer, obdura.  
Vale, puella. Iam Catullus obdurat,  
nec te requiret nec rogabit invitam.  
At tu dolebis, cum rogaberis nulla:  
scelestas, vae te! Quae tibi manet vita?  
quis nunc te adibit? cui videberis bella?  
quem nunc amabis? cuius esse diceris?  
quem basiabis? cui labella mordebis?  
At tu, Catulle, destinatus obdura.*

*Infelice Catullo, smetti di vaneggiare,  
e ciò che vedi perduto, consideralo perduto.  
Per te un giorno rifulsero candidi soli,  
quando ti recavi agli incontri che fissava la donna  
amata quanto nessuna mai sarà amata.  
Là si svolgevano tanti gioiosi giochi,  
che tu pretendevi e che lei non ti rifiutava  
(veramente allora per te rifulsero candidi soli).  
Ora lei più non li vuole: anche tu rifiutali, sebbene non lo voglia,  
non inseguirla se fuggi, disperato non vivere,  
ma sopporta con mente ostinata, e resisti.  
Addio donna! Catullo ormai resiste,  
più non ti cercherà né ti pregherà, tanto a te non importa,  
ma ne soffrirai quando più nessuno t'implorerà.  
Guai a te, sciagurata, che vita t'attende?  
Chi ora verrà a cercarti? A chi sembrerai bella?  
Chi ora amerai? A chi apparterrai?  
Chi bacerai? A chi morderai le labbra?  
Ma tu, Catullo, ostinato resisti!*

Il momento della disillusione d'amore confluì in versi in cui il poeta ancora s'ispirava a Callimaco; immagini proverbiali di questo carne sono l'acqua ed il vento che dissolvono le labili parole d'amore dell'incostante innamorata:

Carne 70)

*Nulli se dicit mulier mea nubere malle  
quam mihi, non si se Iuppiter ipse petat,  
dicit: sed mulier cupido quod dicit amanti,  
in vento et rapida scribere oportet aqua.*

*La mia donna dice di non voler fare l'amore con altri,  
se non con me, neppure con Giove, se la corteggiasse,  
dice: ma quel che la donna dice all'amante folle di passione  
bisogna scriverlo sul vento, sull'acqua che scorre veloce.*

Catullo, che, anche se impegnato nello studio, a Roma conduceva vita spensierata da giovin signore, fra svaghi alle terme, avventure con donne prezzolate, amicizie, conservò sempre un fondo di moralismo; in rilettura personale ed intimistica dell'antico valore tradizionale romano, pur nella non legittimazione del legame, considerava *fides* il patto d'amore, sacro, eterno, implicante fedeltà, rispetto reciproco, indissolubilità, ed amava sinceramente Lesbia che, invece, evidentemente fuori del *mos maiorum*, non condivideva il valore della *fides sancta*, altrimenti non avrebbe mai tradito il patto d'amore.

Carme 87)

*Nulla potest mulier tantum se dicere amatam  
vere quantum a me Lesbia amata mea es.  
Nulla fides ullo fuit umquam in foedere tanta  
quanta in amore tuo ex parte reperta mea est.*

*Nessuna donna può vantarsi d'essere stata tanto amata  
quanto tu, Lesbia, da me sei stata amata.  
Nessun patto d'amore fu mai così fedelmente rispettato  
quanto l'ho rispettato io per tutto il tempo che t'amai.*

L'amore di Catullo per Lesbia fu quasi adolescenziale, totale, tenero, possessivo, anche appassionato, fedele, "serio", intesa profonda, comunione totale; la idealizzò come "donna gentile", addirittura paragonò l'amore per lei agli affetti familiari, ma la donna, la cui concezione dell'amore fu diversa, non sentimento profondo ma superficiale gioco salottiero, venne meno alla fedeltà del poeta, lo tradì, perciò nell'animo di Catullo si alternarono emozioni ambivalenti e contrastanti, gioia e disperazione, speranze e delusioni, tenerezza e gelosia, finché, ormai certo del tradimento, approdò al disinganno.

Strutturato sull'opposizione temporale e psichica (passato/presente, affetto/amore sensuale), nel carme 72 Clodia, idealizzata in Lesbia, suscita nel poeta un sentimento tenero e possessivo che lo spinge ad avere come termine di confronto gli affetti più cari della vita familiare, ma, di fronte al rifiuto della donna ad accettare un simile rapporto, subentra in lui la delusione e, conseguentemente, vengono meno la stima ed il rispetto verso di lei.

*Amare magis, sed bene velle minus*, "amare di più, voler bene di meno": i due verbi del verso finale, *amare e bene velle*, indicano, dunque, il salto di qualità tra i due modi diversi d'intendere e vivere l'amore, la sensualità e il sentimento, l'attrazione dei sensi e l'intesa profonda.

Carme 72)

*Dicebas quondam solum te nosse Catullum,  
Lesbia, nec prae me velle tenere Iovem.  
Dilexi tum te non tantum ut vulgus amicam,  
sed pater ut gnatos diligit et generos.  
Nunc te cognovi: quare etsi impensius uror,  
multo mi tamen es vilior et levior.  
Qui potis est? inquis. Quod amantem inuria talis  
cogit amare magis, sed bene velle minus.*

*Un tempo, o Lesbia, dicevi di volere solo il tuo Catullo  
e che neanche Giove avresti voluto al posto mio.  
T'amavo, allora, non come il volgo un'amante  
ma come un padre ama i suoi figli, un suocero i suoi generi.*

*Ora ti conosco, e se anche più ardente divampa la passione dei sensi,  
tuttavia meno ti stimo e ti considero  
Com'è possibile? – mi chiedi. Perché un tradimento d' amore come il tuo  
costringe ad amare di più, ma a voler bene di meno.*

Lesbia parlava sempre male di Catullo; se parlava continuamente di lui, anche se male, significava allora che lo amava. Ed anche Catullo la amava ancora ma, più che l'amore, il carne seguente lascia trapelare risentimento e dispetto per una passione che la rottura non aveva smorzato, ma in cui erano venuti meno l'affetto e la tenerezza:

Carme 92)

*Lesbia mi dicit semper male nec tacet unquam  
de me: Lesbia me dispeream nisi amat.  
Quo signo? quia sunt totidem mea: deprecor illam  
adsidue, verum dispeream nisi amo.*

*Lesbia parla sempre male di me e non smette mai di parlare  
di me: ma possa io morire se Lesbia non m'ama!  
Da cosa l'arguisco? Perché io mi comporto allo stesso modo!  
Continuamente impreco contro di lei,  
ma possa io morire se non l'amo!*

Quando poi fu assolutamente chiaro che tutto era perduto, che l'amore da parte di Lesbia era definitivamente finito, Catullo compose questo carme, canto d'addio del poeta alla donna amata, indegna perché passava da un amante all'altro.

Il tono è sprezzante, ingiurioso, feroce ma, nell'immagine finale del fiore reciso, dall'aratro che procede oltre, simbolo del sogno d'amore spezzato, ad imporsi è ancora un'infinita sconsolata tenerezza:

Carme 11)

*Furi et Aureli comites Catulli,  
sive in extremos penetrabit Indos,  
litus ut longe resonante Eoa  
tunditur unda,*

*sive in Hyrcanos Arabesve molles,  
seu Sagas sagittiferosve Parthos,  
sive quae septemgeminus colorat  
aequora Nilus,*

*sive trans altas gradietur Alpes,  
Caesaris visens monimenta magni,  
Gallicum Rhenum horribile aequor ulti-  
mosque Britannos,*

*omnia haec, quaecumque feret voluntas  
caelitum, temptare simul parati,  
pauca nuntiate meae puellae*

*non bona dicta.*

*Cum suis vivat valeatque moechis,  
quos simul complexa tenet trecentos,  
nullum amans vere, sed identidem omnium  
ilia rumpens;*

*nec meum respectet, ut ante, amorem,  
qui illius culpa cecidit velut prati  
ultimi flos, praetereunte postquam  
tactus aratro est.*

*Furio e Aurelio, compagni di Catullo,  
sia che s'avventurasse nelle lontane Indie,  
là dove il lido è battuto  
dall'onda d'oriente che lontano risuona,*

*sia fra gli Ircani o gli Arabi molli  
o fra gli Sciti o i Parti armati di frecce,  
sia tra quelle acque che il Nilo  
da sette foci colora,*

*sia che alte valichi le Alpi,  
per ammirare il segni del grande Cesare,  
il gallico Reno, l'orrendo Oceano e  
i Britanni all'ultimo confine,*

*voi, che tutto questo, qualunque  
sia la volontà degli dèi, siete pronti ad affrontare con me,  
poche parole non buone  
riferite alla mia donna :*

*viva e si trastulli coi suoi amanti,  
che trecento per volta stringe fra le braccia  
senz'amarne nessuno veramente, ma a tutti  
e trecento le reni sfiancando,*

*né guardi più come un tempo al mio amore,  
che per colpa sua è caduto come un fiore  
sul limite del campo, reciso dopo che sopra  
v'è passato l'aratro.*

Catullo ormai non sperava più in una riconciliazione con la donna amata, ma ecco che, quando credeva d'averla perduta per sempre, Lesbia ritornò, affermando il suo amore e proponendogli di viverlo spensieratamente, senza il legame matrimoniale.

Certo, pur se dubbioso, Catullo ne fu immensamente felice, ma proprio l'inattesa felicità gli impedì di comprendere la reale motivazione che l'aveva guidata nuovamente da lui.

Si trattava d'una vendetta; Lesbia era stata pesantemente offesa da Cicerone nel processo intentatole dall'ex amante Marco Celio Rufo e, tornare da Catullo, dall'uomo che l'aveva così tanto amata, dal poeta che l'aveva così teneramente esaltata, significava prendersi una pubblica vendetta.

Dal cuore riconfortato di Catullo sgorgarono ancora una volta versi d'amore per la sua donna:

Carme 107)

*Si quicquam cupido optantique optigit umquam  
insperanti, hoc est gratum animo proprie.  
Quare hoc est gratum nobis quoque, carius auro,  
quod te restituis, Lesbia, mi cupido,*

*restituis cupido atque insperanti, ipsa refers te  
nobis: o lucem candidiore nota!  
Quis me uno vivit felicior aut magis hac re  
optandam in vita dicere quis poterit?*

*Se qualcosa che hai desiderato con tutte le tue forze ti si avvera  
quando già ne avevi perduta la speranza, questo sì è gradito al tuo cuore.  
Perciò m'è gradito, anzi per me è più caro dell'oro,  
il tuo ritorno, o Lesbia, a me che ti desidero;*

*ritorni a me che ti desidero ed ero disperato; sei tu stessa  
che torni a me. Che giorno da ricordare fra i più radiosi!  
Chi c'è al mondo più felice di me? Che cosa  
Si può desiderare di più dalla vita!*

Nella primavera del '57, Catullo accompagnò in Bitinia il propretore C. Memmio Gemello, forse anche per dimenticare Lesbia, al ritorno apprese che lei aveva nuovi amanti; allora, furioso, nel carme 42, le rivolse versi oltraggiosi, nei quali reclamava la restituzione dei suoi biglietti d'amore:

*... Moecha putida, redde codicillos,  
redde, putida moecha, codicillos ...*

*O lurida squaldrina, restituiscimi i bigliettini;  
restituiscimi i bigliettini, lurida squaldrina [11-12].*

Il tono violento, rabbioso e livido di questi versi, in cui tanto oltraggiosamente è apostrofata Lesbia, sembrerebbero testimoniare la definitiva conclusione di quel grande amore così malamente finito, ma ancora una volta nell'animo del poeta prevalse la tenerezza e compose il carme 76, sicuramente uno dei componimenti più belli, autentici e sinceramente ispirati, in cui sembrerebbe guardare a se stesso con distacco, con freddezza, se non fosse tradito dal calore con cui difende la sua lealtà al patto d'amore.

In realtà si tratta solo di uno di quei momenti di tregua che s'impongono in chi è oppresso dal tormento per l'amore non corrisposto o non più ricambiato, subito poi ritorna l'angoscia e più forte s'impone il grido di dolore del cuore innamorato devastato dall'oltraggio.

Il poeta, ben consapevole che vano è il suo tentativo di liberarsi dal tormento, che finta è la sua tenacia, troppo deboli le sue forze, chiede aiuto agli dèi: *O dèi, fatemi questa grazia in cambio della mia devozione!*

Nella vita di Catullo, che aveva toccato il fondo della delusione e del dolore, e che ormai disperava di salvare il suo amore, *Ormai non vi rivolgo più quella preghiera, che ricambi il mio amore, oppure (tanto non è possibile) che voglia restarmi fedele*, il carme 76, in un'atmosfera di elevata spiritualità, testimonia la definitiva disillusione.

Al poeta, disilluso, stanco, sfinito come da una malattia, ma ben consapevole della necessità di dire addio per sempre al suo vano desiderio, non restava che invocare gli dèi affinché, in cambio della sua religiosità, lo liberassero dal bruciante dolore che lo opprimeva.

Appartiene al critico Arnaldi la più bella definizione di quest' elegia:

“È la tragica preghiera di un ammalato nell'anima e del corpo, la rivelazione, si può dire, improvvisa di quanto il male e l'amore avessero scavato nel corpo e nell'anima di Catullo, e di quanto nascessero nell'intimo quegli ardori, che sembravano talvolta superficiali e passeggeri, dell'impegno della poesia nella vita, di tutta intera la personalità di Catullo nella sua poesia”<sup>3</sup>.

Carme 76)

*Si qua recordanti benefacta priora voluptas  
est homini, cum se cogitat esse pium  
nec sanctam violasse fidem, nec foedere nullo  
divum ad fallendos numine abusum homines:  
multa parata manent in longa aetate, Catulle,  
ex hoc ingrato gaudia amore tibi.  
Nam quaecumque homines bene cuiquam aut dicere possunt  
aut facere, haec a te dictaque factaque sunt:  
omnia quae ingratae perierunt credita menti.  
Quare cur te iam amplius excrucies?  
quin tu animo affirmas atque istinc teque reducis,  
et dis invitis desinis esse miser?  
Difficile est longum subito deponere amorem,  
difficile est, verum hoc, qua lubet, efficias:  
una salus haec est, hoc est tibi pervincendum,  
hoc facias, sive id non pote sive pote.  
O di, si vestrum est misereri, aut si quibus umquam  
extremam, iam ipsa in morte, tulistis opem,  
me miserum aspiciate et, si vitam puriter egi,  
eripite hanc pestem perniciemque mihi!  
Quae mihi, subrepens imos ut torpor in artus  
expulit ex omni pectore laetitas.  
Non iam illud quaero, contra me ut diligat illa,  
aut, quod non potis est, esse pudica velit:  
ipse valere opto et taetrum hunc deponere morbum.  
O di, reddite mi hoc pro pietate mea!*

*Se è vero che gli uomini provano piacere nel ricordare  
il bene compiuto, quando sanno di coltivare pietosi sentimenti,  
di non aver mai mancato alle promesse, né ingannato i loro simili  
in alcun giuramento, invocando, in mala fede, la divinità dei numi,  
allora, o Catullo, nella tua esistenza futura ti attendono molte  
soddisfazioni, che scaturiscono da questo tuo non ricambiato amore.  
Poiché tutto ciò che di bene gli uomini possono o dire  
o fare ai loro simili, tu l'hai detto e l'hai fatto.  
Ma la bontà è stata inutile con quella donna che il cuore ha ingrato.  
E allora perché tormentarti più a lungo?  
Perché non ti fai coraggio, e non ti scosti da lei*

---

<sup>3</sup> In S. Cecchi, *Questionario di letteratura latina*, Edizioni Remo Sandron, Firenze 1965, pag.79.

*e la smetti d'essere infelice, se i numi ti sono contrari?  
È' difficile spezzare di colpo un lungo legame amoroso;  
lo so che è difficile, ma ci devi riuscire comunque.  
Questa è la sola salvezza; qui devi vincere te stesso.  
Devi farlo, sia che tu lo possa, sia che non lo possa.  
O dèi, se è vero che siete misericordiosi, o se mai proprio  
in punto di morte avete recato a qualcuno l'aiuto supremo,  
volgete lo sguardo su me infelice e, se sono vissuto senza colpa,  
strappatemi dal cuore questo male che mi conduce a rovina,  
questo flagello che, penetrato come un languore fino in fondo alle fibre,  
mi ha cacciato via completamente dal petto la gioia.  
Ormai non vi rivolgo più quella preghiera, che ricambi il mio amore,  
oppure (tanto non è possibile) che voglia restarmi fedele.  
Sono io che voglio guarire e liberarmi da questo male oscuro.  
O dèi, fatemi questa grazia in cambio della mia devozione!*

Dalle altre sue poesie non si riesce a desumere quanto ancora sia vissuto dopo la composizione di questi accorati versi ma, probabilmente, morì intorno all'anno 54, a soli trent'anni, per cause ignote, forse per mal sottile, testimonianza tangibile della sua esistenza vissuta così appassionatamente. Allora tramontò l'inquieta vicenda terrena di Catullo, non l'eco della sua struggente storia d'amore, che continua a commuovere, non la sua fortuna poetica che, a dispetto dei secoli e delle mode letterarie, ancora oggi perdura.